



Il film «Star 80» di Fosse
su Dorothy Stratten, un'opera
di denuncia che non convince



Marlene
Hemingway
è Dorothy
Stratten
nel film
di Bob Fosse

Ti amo, Hollywood crudele

STAR 80 — Regia e sceneggiatura: Bob Fosse. Fotografia: Sven Nykvist. Interpreti: Marlene Hemingway, Eric Roberts, Cliff Robertson, Carol Baker, Roger Rees. Drammatico. USA, 1983.

Ora che se ne è ripetutamente parlato, in occasione del festival di Berlino e delle tournée promozionali di Bob Fosse e di Marlene Hemingway, per sapere davvero tutto di *Star 80* non resta che andare a vederlo. Preparandosi, però, alla delusione, la stessa che ci colse a Berlino quando, aspettandoci un duro pamphlet che spietatamente la crudeltà di Hollywood, di *Playboy* e dell'industria dello spettacolo, ci trovammo di fronte a un film ambiguo e indeciso, incapace di scegliere tra la denuncia e l'ostentazione dell'eroticismo in carta patinata.

viene convocata a Los Angeles, alla corte di Hugh Hefner, posa nuda per il paginone centrale della rivista, viene eletta Playmate dell'anno e compare in un paio di horror-film di serie C. Altro miracolo: la vede Peter Bogdanovich (nel film si chiama Aram Nicholas, l'unico nome modificato: il che non ha impedito a Bogdanovich di adire a vie legali nei confronti di Fosse) e le affida un ruolo in *E tutti risero*. I due si innamorano. Dorothy sembra destinata a divenire una diva ed è a questo punto che Snider si sente escluso dal giro: forse è davvero innamorato di Dorothy, forse il suo sogno di potenza e ricchezza gli sta svanendo tra le mani. Lui e Dorothy si sono sposati ma il loro matrimonio è come inesistente, la ragazza vuole divorziare per legarsi al proprio regista-pignone. Snider la convoca per un'ultima chiarificazione, ma la decisione è già presa: uccide Dorothy con un fucile da caccia grossa, ne violenta il cadavere e si suicida subito dopo con la stessa arma.

Playboy e di Hollywood tutto sommato educata (Cliff Robertson fu di Hugh Hefner un patriarca in vestaglia di seta, che vende il erotismo, ma con una certa classe). Dal film, per esempio, si desume chiaramente che Dorothy era arrivata, grazie alla gavetta che sappiamo, a una luminosa carriera, se non ci fosse stato quel pazzo di Snider di mezzo; la stessa cosa che si può dire di Marlene Hemingway, che nelle interviste ammette candidamente di aver dovuto imparare a posare nuda per avere la parte e che poi recentemente, ironia della sorte, è apparsa davvero sulle pagine di *Playboy*. Fosse, in sostanza, finisce per ostentare quegli stessi vizi che vorrebbe denunciare. A confronto di *Star 80*, vecchi film come *Viale del tramonto* e *Il grande coltello* erano, nei riguardi di Hollywood, assai più caustici e decisi.

per confluire nell'ennesima messinscena, neanche tanto rigorosa, del sogno americano che si trasforma in incubo. Forse è anche una questione di attori, perché Marlene Hemingway ha circa tre espressioni ed Eric Roberts, bisogna ammetterlo, qualcuna di più. Il film, comunque, risulta sbalestrato tra la volontà di denuncia (che Fosse ha apertamente dichiarato in più di un'intervista) e la fascinazione per questo bellimbusto di personaggio che non meritava davvero una biografia così lussuosa.

APHRODITE — Regia: Robert Fuest. Sceneggiatori: John Melson e Jean Ardy. Interpreti: Valérie Kaprisky, Horst Buchholz, Capucine, Catherine Jourdan, Yves Massard. Fotografia: Bernard Dailencourt. Francia-Inghilterra, 1983.

Il film «Aphrodite»

La prima volta di Valérie Kaprisky

Non ci sono dubbi: l'unico motivo che può aver spinto la Newgold a distribuire *Aphrodite* è la presenza nel cast di una ancora acerba (professionalmente) Valérie Kaprisky, la sensuale studentessa francese che faceva perdere la testa a Richard Gere nel remake americano di *Fino all'ultimo respiro*. Ex fotomodello di *Vogue*, attrice per caso e già consolidata divetta (appena tornata da Hollywood è stata subito ingaggiata da Andrzej Zulawski per l'atteso *Une femme publique*), la dolce e pizzecca Valérie deve essere sembrata un nome di richiamo da sbattere bene in vista sui manifesti: la sua parte non è un granché, ma chi l'ha apprezzata nel film di Jim McBride troverà di che rifarsi gli occhi.



Valérie Kaprisky

inverna in un filone letterario che avrebbe trovato sbocco nella rivista *La Corque*, sulla quale scrissero poeti del calibro di Henri de Régnier, Gide e Valéry. Fuest e i due suoi sceneggiatori, invece, la buttano sull'eroticismo "finto artistico", spostando l'azione nel giugno del 1914, a pochi giorni dall'attentato di Sarajevo, saccheggiando il repertorio musicale di Mahler e Dvorak e illuminando il tutto, nudi e prestazioni varie, con una lazzera fotografia *flou*. Il modello è Borowczyk, ma si finisce col fare *Just Jackin* (*Emma-nuelle*).

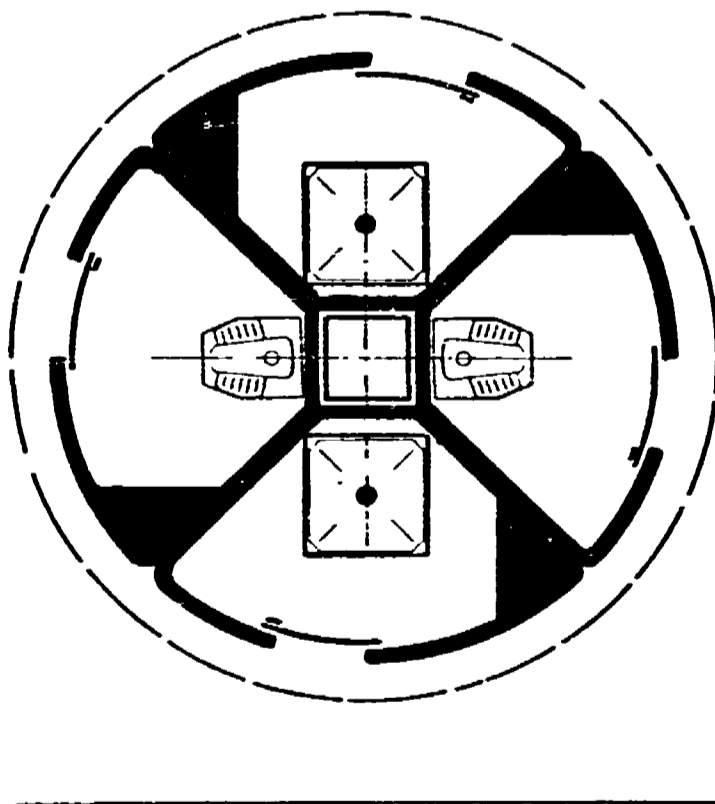
Del resto, pubblicità a parte, la Kaprisky è veramente la sola ciliegina che offre questo scombinato e pretenzioso film firmato dall'inglese Robert Fuest, cineasta bizzarro (suo era il sofisticato *Labominevole Dr. Phibes* cucito addosso a Vincent Price) di cui si erano perse da tempo le tracce. Rifacendosi addirittura ad un celebre romanzo di Pierre Louÿs, il poeta che ispirò il Bunuel di *Quell'oscuro oggetto del desiderio* e scandalizzò la Francia a cavallo tra Otto e Novecento con le sue liriche licenziose (*Le canzoni di Bilitis*) in bilico tra tendenze parnassiane ed estetismo decadente, Fuest ha messo insieme un porno di lusso che, in fase di montaggio, aveva passato per le mani di un altro bizzarro, il regista del romanzo pubblicato nel 1896, appunto *Aphrodite*, *costumi antichi*, non era dei più casti; ma in Louÿs la celebrazione della Grecia classica, vista come luogo ideale di liberi amori e squisiti piaceri, si

inverna in un filone letterario che avrebbe trovato sbocco nella rivista *La Corque*, sulla quale scrissero poeti del calibro di Henri de Régnier, Gide e Valéry. Fuest e i due suoi sceneggiatori, invece, la buttano sull'eroticismo "finto artistico", spostando l'azione nel giugno del 1914, a pochi giorni dall'attentato di Sarajevo, saccheggiando il repertorio musicale di Mahler e Dvorak e illuminando il tutto, nudi e prestazioni varie, con una lazzera fotografia *flou*. Il modello è Borowczyk, ma si finisce col fare *Just Jackin* (*Emma-nuelle*).

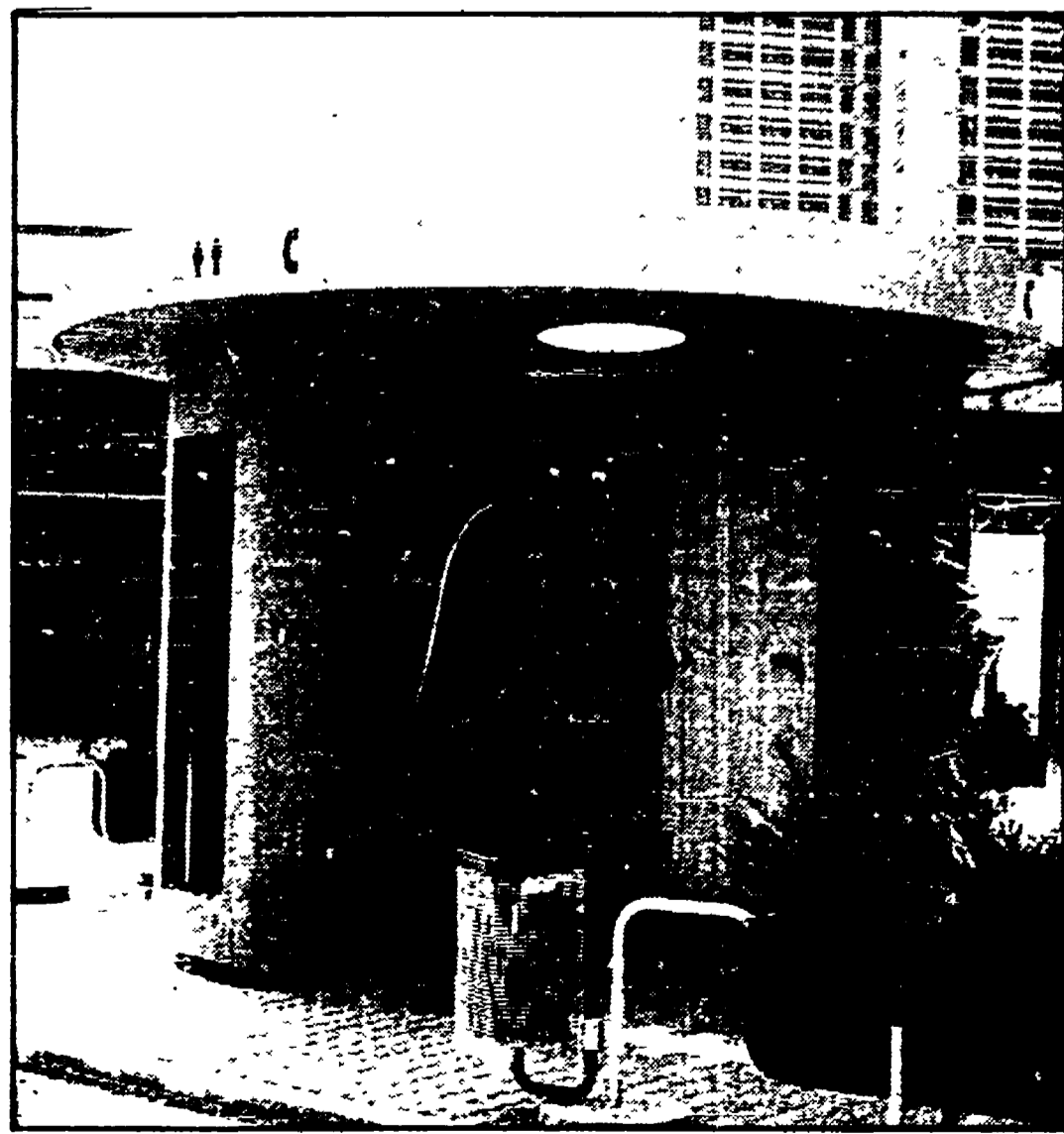
Soluzione per spiagge e campeggi: due servizi e due docce

Una proposta all'avanguardia della COOPSETTE di Reggio Emilia

Sistema netto, nuova tecnologia per le attrezzature igieniche ad uso collettivo



I fabbisogni di dotazione e modernizzazione di attrezzature e servizi rivolti a migliorare l'uso degli spazi collettivi si trovano al centro di un vivace interesse progettuale e sembrano destinati, al tempo stesso, a trovare concrete proposte di soddisfacimento da parte degli operatori pubblici e privati.

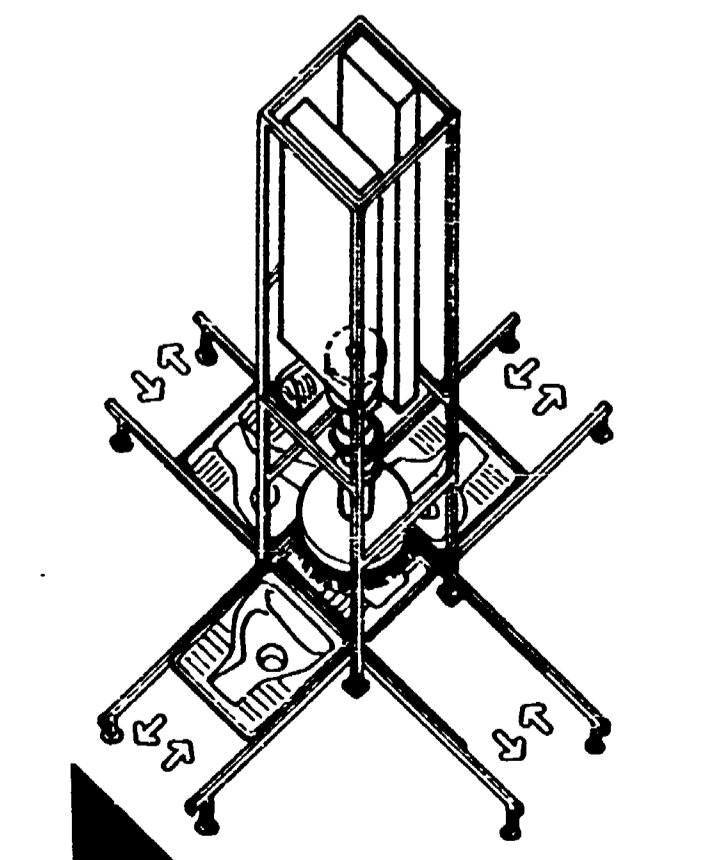
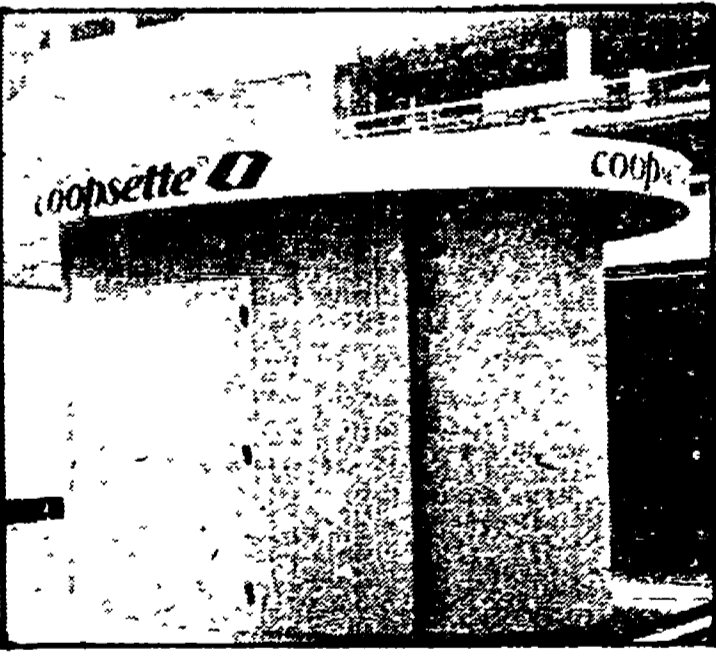


nelle zone di attesa del mezzo pubblico (treno, bus, metrò); in genere nei luoghi soggetti ad elevati indici di presenzamento di persone.

La tecnologia del sistema NETTO — peraltro utilizzabile anche all'interno di strutture esistenti — non viene proposta in un sistema modulare predefinito ma nel caso di destinazioni tipo aree di servizio stradali, stazioni ferroviarie, campeggi ecc. Viene, invece, proposta una peculiare «veste architettonica» riguardo alla destinazione nel centro urbano in senso lato.

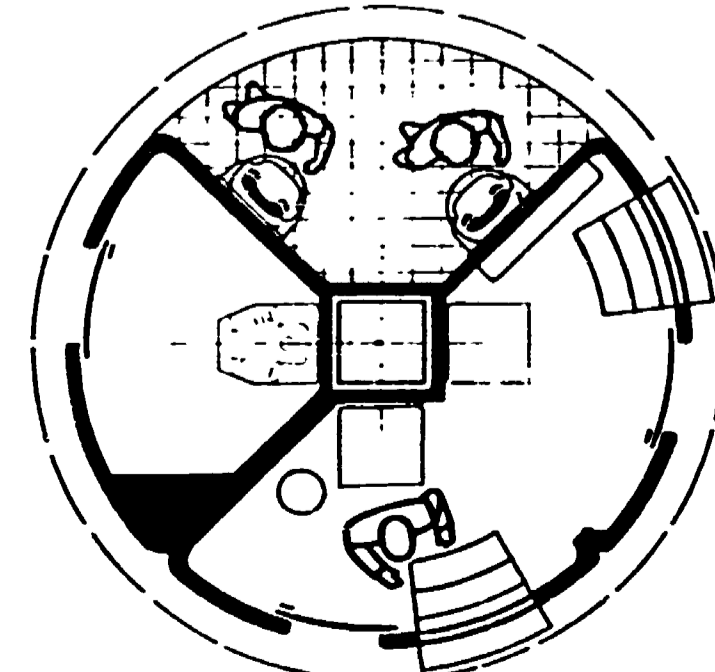
Molto interesse ha destato, al riguardo, la proposta di arredo urbano firmata dal designer Pierluigi Molinari consistente in un sistema modulare di chioschi polifunzionali a pianta circolare in cui la toilette autopulente del NETTO, dotata di porta automatica azionabile a gettone, occupa solo una quota dell'area totale adibita ad altri servizi di uso pubblico come biglietterie, edicole, posti telefonici, sosta di attesa bus ecc.

Tale soluzione presenta una serie di vantaggi di concreto interesse sia dal punto di vista stilistico, sia dal punto di vista gestionale: infatti i servizi igienici (necessariamente da ripristinare) si pensano ad esempio alla sostituzione dei vecchi vespastrini, così non costituirebbe più un elemento autonomo di più o meno difficile inserimento nei contesti urbani e nei centri storici, ma farebbero parte di una struttura multifunzionale ad uso del cittadino, dando la possibilità all'Ente pubblico di un ritorno alla spesa iniziale d'investimento (affitto delle diverse aree del chiosco, inserimento di piante pubblicitarie esterne).



Netto consente la massima flessibilità modulare, su misura delle specifiche esigenze di servizio e ambientali. NELLA FOTO: la colonna tecnologica fissa, che permette di coprire da uno a quattro servizi, disposti a raggiera. È necessario soltanto un normale collegamento idrico (pressione d'ingresso 3 atm-sfera), elettrico (220-380 V, consumo massimo a ciclo continuo 1,3 Kw/h) e fognario.

Soluzione comprendente un servizio, un'edicola e un posto telefonico



NETTO (questa la denominazione dello speciale sistema brevettato) consiste in una soluzione per cui il vano, una volta verificatosi il normale scarico fognario, viene introdotto automaticamente (con traslazione orizzontale su telaio scorrevole) all'interno di un vano tecnologico dove viene sottoposto ad efficace azione di pulizia idro-meccanica (getti a pressione d'acqua combinati con liquido disinfettante-detergente, movimento rotatorio di una spazzola in poli-propilene...). Frevia accurata aerazione attraverso apposito ventilatore il vano viene quindi ricondotto, con scorrimento automatico, all'interno del vano-toilette pronto per un nuovo utilizzo (nel complesso il ciclo di pulizia dura 50").

Il sistema prevede, ovviamente, la pulizia del pavimento e pareti inferiori del vano toilette tramite appositi getti idrici. Il vano tecnologico del sistema NETTO può servirsi sia una toilette singola che due

o quattro aggruppate, oppure essere utilizzata per impianti multipli fino a 8 toilettes, in questo caso scorrendo su apposite guide. Il sistema NETTO si presta quindi per modularità e flessibilità delle combinazioni, facilità di installazione, garanzia di igiene, economicità di gestione-manutenzione, alle più svariate destinazioni potenziali. Può, infatti, contribuire alla nuova dotazione o modernizzazione di servizi igienici nel centro urbano in senso lato, così come nelle attrezzature turistiche (camping, centri balneari), nelle aree di servizio stradali-autostadali,

Nostro servizio

VENEZIA — Non ricordavamo da tempo tale successo, una così convinta ovazione da parte del pubblico delle «prime» del teatro la Fenice. Ma questa *Sonnambula* di Vincenzo Bellini, magistralmente impersonata da una cantante di indiscutibile rango — June Anderson — ha rivvegliato davvero entusiastici consensi, specialmente da parte di quella componente della platea e del loggione incline al compiacimento e distinte del bel cantismo, al più sublimato virtuosismo vocale, alle grazie della prima donna. È la protagonista in titolo possiede ed offre con estrema generosità dei mezzi queste doti, le valorizza pienamente, peraltro, non trascurando una gestualità scenica che la rende, ordinata del giovane Mattia Testi ricomponevano

il contesto di una scenografia nel complesso puntuale quanto tradizionale (Antonio Fiorentino). Non dobbiamo dimenticare dopo questo straordinario Aminta della Anderson l'apporto di altre voci degnissime di plauso. Avevamo ascoltato e non dimenticato la voce tenerile di Aldo Bertolo (Elvino) ancora ai tempi di un Guglielmo Tell trevigiano. Allora il giovane cantante era impegnato nella parte breve ma tutt'altro che scontata dal «pastore». Sabato sera nei panni del coprotagonista maschile ha dimostrato e confermato qualità oggi rarissime nel «parco» delle voci del bel cantismo italiano. Elegante nell'emissione anche di tessitura acuta, eccellente nell'intonazione, composto nella scena: gli auguriamo una brillante carriera che merita. Perfettamente a suo agio

nella parte del Conte Rodolfo anche Giorgio Surtan, assai noto al pubblico veneziano poiché il teatro si avvale frequentemente e opportunamente della sua voce. Brava anche Patricia Dordi nella terribile parte di «Lisa». Tutto il cast insomma all'altezza di un compito difficile ma premiato dall'applauso squillante nella sala del teatro Malibran.

L'opera Alla Fenice un grande successo per June Anderson, protagonista del melodramma di Bellini

E Venezia sveglia la Sonnambula

La direzione (ed anche la concertazione) dell'opera belliniana era affidata a Roberto Ceconi, per anni asportante della preparazione artistica delle forze del teatro. Ceconi dirige come un direttore di vecchio stampo nel senso migliore della parola. Il suo gesto è preciso, aderente alle ragioni musicali ed estetiche della partitura; non privilegia l'orchestra — controllata perfettamente nei volumi sonori e, tra l'altro, in buona serata — e segue le ragioni del palcoscenico con gusto e misure di professionista consumato.

L'unico difetto della sua bacchetta è l'assenza di personalismi narcisistici di quel protagonismo, gioia ed alibi di tanti falsi protagonisti: questo forse gli ha voluto rimproverare una sparuta minoranza di contestatori a cui la prestazione del direttore veneziano non è parsa di pregio. Rimane il ricordo di una serata di grande interesse musicale, e ci piace in chiusura di articolo ritornare sulla dominante della serata, Aminta-June Anderson. Se il grosso pubblico ha apprezzato in particolare modo i fatti più spettacolari del suo magistero vocale, quanto invece ha impressionato gli appassionati in senso stretto ed addetti ai lavori è la semplicità eletta con cui risolve sul piano della grazia esecutiva i passi interni; l'equilibrio fra espressività e tecnica è perfetto. Il celebre «ah, non credea mirarti!» — croce e delizia dell'ugola ben campistica — è stata affrontata dal soprano senza esibizioni, piuttosto in un angustissimo intimità e con una forza lirica commovente. Sappiamo che tornerà presto sul palcoscenico di casa nostra, in un auspicio e una garanzia di autentico teatro d'opera.

Alberto Crespi

Paolo Cossato